

COMMISSIONI RIUNITE
BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
BILANCIO (5^a) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 4)

SEDUTA DI MARTEDÌ 2 AGOSTO 1994

[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1995-1997 (documento LVII, n. 1) ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato della Repubblica]

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DEI SINDACATI CGIL, CISL E UIL

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI SILVIO LIOTTA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione dei rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL e UIL:		Patriarca Stefano, Responsabile dipartimento economico CGIL	98
Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	85, 87, 88 90, 91, 95, 101	Roscia Daniele (gruppo lega nord)	98
Airoldi Angelo, <i>Segretario confederale CGIL</i>	88, 89	Serafini Anna Maria (gruppo progressisti-federativo)	98
Carazzi Maria (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	87	Smolizza Aldo, <i>Segretario confederale CISL</i>	90, 100
Innocenti Renzo (gruppo progressisti-federativo)	91	Solaroli Bruno (gruppo progressisti-federativo)	94, 95
Latronico Fede (gruppo lega nord)	93	Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale-MSI)	96, 100
Larizza Pietro, <i>Segretario generale della UIL</i> ..	85 89, 92, 99, 100	Sulla pubblicità dei lavori:	
		Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	85

La seduta comincia alle 16,10.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che il gruppo progressisti-federativo ha richiesto che la pubblicità della seduta venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito.)

Audizione dei rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL e UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL. La prevista audizione dei rappresentanti dell'organizzazione sindacale CISNAL non avrà luogo; avendo noi deciso le audizioni solo ieri, questa organizzazione sindacale ha comunicato di non poter assicurare la presenza di suoi rappresentanti alla seduta odierna.

Ringrazio quindi i nostri ospiti che saluto, anche a nome del presidente della Commissione bilancio del Senato della Repubblica, senatore Boroli, e do subito loro la parola.

PIETRO LARIZZA, Segretario generale della UIL. Ringraziamo le Commissioni bilancio della Camera e del Senato per questo incontro. Il nostro compito credo

sia quello di recare un contributo di chiarezza per i pareri che le Commissioni sono chiamate ad esprimere sul documento di programmazione economico-finanziaria del Governo. Da parte nostra, abbiamo presentato un documento sull'insieme della manovra del Governo, nel quale abbiamo formulato una serie di osservazioni sull'entità e sulla ripartizione della manovra stessa. Nel piano economico del Governo, però, vi è un punto che politicamente e socialmente sta assumendo un rilievo nazionale del tutto particolare e sul quale hanno un po' tutti incentrato la loro attenzione, dal ministro del tesoro al governatore della Banca d'Italia e a economisti di varie tendenze: si tratta della questione della previdenza.

Per quanto mi riguarda, dunque, e nell'ambito delle osservazioni che abbiamo avanzato, vorrei trattare esclusivamente questo punto. Noi siamo del parere che ogni operazione sulla previdenza debba assolutamente scontare la conoscenza della realtà e quindi l'assoluta chiarezza rispetto alle tante questioni e ai tanti costi che sono dietro il termine « previdenza ».

Una volta, molti e molti anni fa, nel nostro paese la previdenza significava sostanzialmente il trattamento pensionistico. Oggi dietro questo termine vi sono tante realtà, tra le quali anche il trattamento pensionistico. Ecco perché non siamo disponibili, anche per ragioni di chiarezza verso il cittadini italiani, pensionati o in attesa di pensione, a parlare del deficit e dei costi della previdenza sulla base di una formula general generica per cui poi, quando occorre passare alle scelte di politica economica, il ragionamento che si

segue è che, siccome la previdenza costa tanto e presenta un « buco », occorre tagliare le pensioni.

Vi deve essere omogeneità nei termini. Se si propone una operazione sulle pensioni, bisogna considerare le condizioni delle pensioni, cioè quelle dei fondi pensione; se si vuole affrontare la previdenza, non si può prescindere dal fatto che oggi essa è l'INPS, cioè l'istituto che nel nostro paese eroga più dell'80 per cento di tutte le pensioni; in altre parole non si può prescindere da un'operazione all'interno del sistema previdenza governato dall'INPS. Abbiamo letto il resoconto stenografico dell'audizione del governatore della Banca d'Italia ed anche egli ha posto l'accento sulla questione dei costi che lo Stato affronta in materia previdenziale.

Riteniamo che tutto quanto finora detto possa tradursi in scelte di politica economica che lascino ai cittadini italiani ed al sindacato tre possibilità: aumentare l'età pensionabile o l'età per godere della pensione di vecchiaia, diminuire i rendimenti.

Il Parlamento, rappresentando la sovranità popolare, è libero di effettuare le sue scelte, ma noi cerchiamo di offrire elementi utili in modo che qualunque siano le decisioni la questione sia stata esaminata in tutti i suoi aspetti.

Il primo punto su cui fare chiarezza riguarda i fondi di previdenza delle varie categorie gestite dall'INPS, i quali, non è vero che sono in disavanzo; l'INPS può fornire dati che dimostrano come tutto lo stato patrimoniale dei singoli fondi, sia dei lavoratori dipendenti, sia di quelli autonomi (artigiani, commercianti e così via) siano in pareggio o in attivo. L'unico fondo che versa in una situazione grave, costante, è quello dei coltivatori diretti e dei mezzadri, le cui passività ammontano a 7-9 mila miliardi l'anno. Nel deficit patrimoniale dell'INPS, questa sola voce oggi presenta un passivo di 57 mila miliardi; si tratta di una voce che, in base all'articolo 37 della legge n. 88 del 1989, il Parlamento, al fine di conseguire il pareggio di bilancio, avrebbe dovuto ripianare. In realtà, il Governo non ha mai provveduto per cui nel deficit dell'INPS sono ricom-

presi costi che, in base a tale legge, dovevano essere di competenza dello Stato.

La seconda questione sulla quale esiste grande confusione riguarda la previdenza ed il trattamento pensionistico; alcuni autorevoli esperti affermano — con mia sorpresa — che oggi nel nostro paese il trattamento pensionistico prende come base di riferimento il 70-80 per cento della retribuzione (termine con cui si intende la retribuzione in essere al momento del pensionamento), a seconda che si siano maturati 35 o 40 anni di anzianità. Dietro queste affermazioni, che non sono vere, vi è un equivoco, nel senso che con 40 anni di anzianità, secondo il nuovo sistema di calcolo INPS, si può percepire una pensione massima, rispetto alla retribuzione in essere, del 59 per cento. Questi calcoli sono effettuati dal Ministero del tesoro, non sono una nostra invenzione.

Per quanto concerne la riforma, ricordo che il governo Amato ne ha realizzata una nel 1992; secondo stime dell'INPS, quella riforma, in continuità del rapporto e delle modalità di pensione oggi esistenti, nel quadriennio 1993-1996, avrebbe comportato per l'istituto un risparmio stimato di 79 mila miliardi di lire.

In merito alla riduzione dei rendimenti, anche se minima, ipotizzata dal 2 all'1,75 per cento annuo, i trattamenti massimi di pensione INPS, che oggi sono stimati dal 44 al 59 per cento, vengono ridotti in una misura compresa tra il 38 ed il 51 per cento massimo della cifra in essere al momento del pensionamento.

Vorrei fare un'osservazione di natura sociale, forse anche politica, comunque documentata su una questione importante; mi riferisco al fatto che, quando si parla di previdenza, si finisce per concludere che si debbono « tagliare » le pensioni. Sappiamo bene che, ai fini pensionistici, il tipo di calcolo matematico che viene effettuato fa riferimento ai contributi versati nel corso della vita lavorativa; essi vengono stimati secondo un coefficiente al netto dell'inflazione (il cui valore, oggi, dovrebbe essere inferiore) che viene corrisposto dall'INPS.

Nessuno contesta la matematica, ma non credo che oggi sia in discussione il

passaggio dal sistema a ripartizione a quello di capitalizzazione. Attualmente si sta operando all'interno di un sistema che vige da oltre quarant'anni ed è su di esso che devono essere effettuati i calcoli. L'INPS eroga quasi 15 milioni di pensioni l'anno, di cui il 45 per cento sono pari o inferiori al trattamento minimo di pensione, che è di 602 mila lire mensili lorde. Il trattamento medio di pensione dell'INPS per tutti i 15 milioni di pensionati è inferiore a 11 milioni annui lordi, ossia per ciascun pensionato l'istituto paga meno di un milione netto al mese per 12 mensilità. I cittadini italiani che usufruiscono di una pensione INPS, pari o superiore a 15 milioni lordi l'anno, sono in termini percentuali l'1,67 per cento di tutti i pensionati.

Rispetto ad un sistema previdenziale che presenta queste caratteristiche, in cui la solidarietà è fra generazioni e non fra categorie, noi stessi avvertiamo l'esigenza di una riforma; per questo abbiamo proposto al Governo, che ha accettato, di costituire una commissione entro la fine di settembre, partendo dall'operazione verità, per avviare un'ipotesi di riforma che deve creare le condizioni per inserire, anche nel nostro paese — finalmente — un trattamento pensionistico integrativo che ricostituisca condizioni di dignità e non di povertà per chi non è più un lavoratore. Rispetto ad un sistema pensionistico che presenta — ripeto — queste caratteristiche ci chiediamo come sia possibile pensare che nell'esercizio 1994-1995 si possano effettuare riduzioni stimate intorno agli 8 mila miliardi. In altri termini, ci chiediamo su chi devono essere operate queste riduzioni e quali effetti esse produrranno.

Se si vuole avviare una riforma che precostituisca per il futuro una condizione diversa in cui vi siano minori rischi per i cittadini italiani, che hanno concluso la loro attività lavorativa, il nostro sindacato è impegnato più di tutti a portarla avanti, ed in questo senso abbiamo manifestato la nostra totale disponibilità.

Oggi ci troviamo in una situazione di grande difficoltà, perché ci rendiamo conto che anche la credibilità del Governo, in

materia di politica economica, può in parte venire meno (e questo nessuno lo desidera), ma ciò non cambia il fatto che siamo in presenza di una ipotesi di manovra che opera tagli sul sistema previdenziale da 8 a 10 mila miliardi, colpendo soprattutto il sistema pensionistico. Non riusciamo nemmeno ad immaginare, in uno Stato sociale di questo tipo, in quale settore si possa intervenire per recuperare anche una sola lira. Questa è la situazione — ripeto — in cui si trova il paese, che comporta grande responsabilità sociale da parte nostra, anche se abbiamo le idee chiare su ciò che abbiamo il dovere di difendere. Crediamo che vi sia anche un'enorme responsabilità politica, perché nell'ambito di una grande manovra economica, quello della previdenza è diventato il tema centrale.

Ringrazio le Commissioni per averci invitati e nel concludere voglio ancora ribadire l'importanza di tale questione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Larizza per gli elementi di approfondimento forniti di cui le Commissioni dovranno necessariamente tener conto.

Vorrei ora conoscere l'orientamento delle Commissioni circa il prosieguo dei nostri lavori. Se i colleghi concordano, potremmo ascoltare tutti e tre i rappresentanti dei sindacati e porre successivamente le domande, oppure, per evitare che nel frattempo si possano in qualche modo perdere alcune delle pregnanti osservazioni già formulate, i colleghi possono porre le loro domande al termine di ciascuna esposizione degli auditi. Personalmente, propenderei per questa seconda ipotesi; in particolare, considerato che il dottor Larizza ha trattato principalmente il tema della previdenza, ritengo che i colleghi potrebbero soffermarsi con domande e richieste di chiarimento proprio su questo tema.

MARIA CARAZZI. Signor presidente, poiché l'esposizione del dottor Larizza ha toccato un ventaglio di argomenti molto complessi, prima di intervenire, preferirei ascoltare l'insieme delle osservazioni dei

nostri ospiti. Non so se i colleghi concordano con il mio punto di vista.

PRESIDENTE. Non essendoci osservazioni sulla proposta dell'onorevole Carazzi, procederemo nel modo da lei suggerito.

ANGELO AIROLDI, Segretario confederale CGIL. Nel ringraziare i componenti le Commissioni bilancio desidero sollecitare una riflessione. Ci troviamo in una condizione generale del paese — che è anche frutto di difficili scelte sindacali sul piano del contenimento contrattuale e delle politiche salariali — che da moltissimo tempo non si presentava così fortunata: inflazione decrescente, risveglio di crescita economica, *trend* positivo della bilancia commerciale, capacità di riorganizzazione del nerbo del sistema delle piccole e medie imprese che hanno usufruito di questa condizione favorevole.

In tale ottica a noi pare che l'ipotesi contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria in realtà rappresenti una non scelta, i cui costi sociali, però, come diceva il collega Larizza, sono del tutto insopportabili. Non si sceglie perché nei tre anni considerati saremo ancora un paese che pagherà più di 510 mila miliardi di interessi sul debito (quindi non si ipotizza una linea diversa di intervento sul debito, che pure sarebbe possibile); non si sceglie perché non è prevista alcuna manovra effettiva di riorganizzazione del sistema Italia dal punto di vista produttivo, oltre agli effetti benefici dell'inflazione; non si sceglie perché la manovra non contiene una linea di crescita, ma prende atto dell'esistenza della crescita internazionale minima, pari a 2,5 punti per cento (da questo punto di vista siamo meno ambiziosi degli irlandesi, dei belgi e degli spagnoli); infine non sceglie dal punto di vista della riorganizzazione delle priorità economiche.

È questo, ci pare, il punto fondamentale: siamo di fronte ad una proposta di risanamento che agisce su ipotesi macroeconomiche che determinano un certo effetto senza però garantire il raggiungimento degli obiettivi prioritari. È strano,

infatti, che nell'ipotesi presentata il livello dei tassi d'interesse per il 1995 sia, dal punto di vista del costo medio dei tassi d'interesse, superiore a qualsiasi legittima attesa, anche perché viene confermata per il 1995 una discesa dell'inflazione al 2,5 per cento. In sostanza, non si riesce a capire in ragione di quale logica sostanziale l'inflazione si dovrebbe ridurre al 2,5, per cento mentre i tassi d'interesse dovrebbero aumentare di un punto per cento in termini reali. In questo modo, non solo il lavoro, ma soprattutto le imprese ed i loro costi finanziari su questo versante risultano ulteriormente colpiti. Il meccanismo si ripete anche successivamente: nel 1996 e nel 1997, infatti, questa previsione, un po' stravagante, sembra permanere. Ieri è stato autorevolmente notato che già oggi paghiamo un paio di punti in più percentuali rispetto ai nostri paesi limitrofi (Francia e Germania), ma non si capisce — ripeto — in ragione di quali aspettative particolari ciò avvenga.

Come abbiamo detto, il Governo annuncia taluni provvedimenti che sembrerebbero apparire fortemente incisivi (45 mila miliardi di manovra sono molto consistenti), ma il risultato è che i provvedimenti annunciati sull'andamento dei cambi e dei titoli non hanno avuto alcun effetto, nel senso che è continuato a permanere un giudizio di attesa, di aspettativa.

A nostro avviso il tema su cui bisogna tentare ragionevolmente di misurarsi è quello del modo in cui poter intervenire sulla formazione del debito, sugli interessi, sulla loro gestione e sulle alternative possibili, escludendo il consolidamento che non è una alternativa proponibile e di cui non si dovrebbe parlare neppure a livello giornalistico.

Un'altra questione fondamentale concerne l'equità. La più grande manovra che è stata varata è stata quella del governo Amato che prevedeva, più o meno, a fronte di un 50 per cento di entrate, un 50 per cento di tagli di spese. Allora, l'idea che sia possibile una manovra in cui vi sia questo squilibrio tra le entrate e la correzione delle uscite è inaccettabile perché provoca tutte le conseguenze a cui il dottor Larizza

faceva riferimento per le pensioni, e non solo per queste. Riteniamo sia concretamente verificabile anche un'altra ipotesi (come si evince dalla nota che lasciamo a vostra disposizione). Il fabbisogno tendenziale risulta sovrastimato: la crescita per il 1995 può determinare entrate superiori a quelle stimate e quindi il fabbisogno tendenziale potrebbe essere minore (vi sarebbe stata, cioè, una « gonfiatura » del fabbisogno medesimo). Sarebbe pertanto possibile un'operazione che consenta di raggiungere tra entrate, diminuzione delle uscite e tassi d'interesse un equilibrio attraverso il quale contemporaneamente si diano segnali di fermezza ai mercati internazionali e non si determinino effetti drammatici sul piano interno.

In conclusione, vorrei sottolineare che si corre un grave rischio (ovviamente il Parlamento è sovrano e il Governo legittimo): a settembre potrebbe scatenarsi un conflitto sociale di proporzioni gigantesche, non solo da parte delle grandi organizzazioni sindacali per riaffermare talune priorità, ma anche all'interno di esse da parte di chi non intende porre in discussione le proprie caratteristiche fondamentali.

Per quanto concerne poi la materia pensionistica, è ovvio che bisogna intervenire sul piano dell'equità e delle riforme. Ci è stato spiegato che una delle voci di aumento delle spese pensionistiche non è riferita all'INPS ma al Ministero dell'interno, mi riferisco ai 6 mila miliardi di pensioni di invalidità.

PIETRO LARIZZA, *Segretario generale della UIL*. 18 mila miliardi.

ANGELO AIROLDI, *Segretario confederale CGIL*. Si tratta di 6 mila miliardi in più, passando in due anni da 12 mila a 18 mila miliardi. Si vuole intervenire su questo versante? Siamo sostanzialmente d'accordo ad intervenire con criteri di equità, ma sappiamo benissimo, come lo sapete voi, che in Italia esistono diversi regimi pensionistici, con diversi livelli di tutela; si pone quindi un problema effettivo di riordino. Occorre sapere se si risana la distanza tra le nuove generazioni e quelle in

uscita prodotta dalla legislazione precedente e se si risana la differenza oggi (oggi non domani) esistente nei trattamenti dei diversi gruppi di lavoratori. Anche qui sono possibili delle operazioni, ma non nel senso che prima si taglia e poi si riforma; occorre viceversa prima riorganizzare e riformare i diritti fondamentali, ricostruendo la solidarietà intergenerazionale, senza la quale non si ha alcun sistema pensionistico, e poi si interviene. Siamo d'accordo su un sistema misto, ma quanti anni occorrono per realizzare un sistema a capitalizzazione che intervenga insieme ad un sistema pubblico significativo? Uno, dieci, quindici o venti? E con quali rendimenti? Se si fa un sistema a capitalizzazione, dovrà essere tale, cioè a rischio molto basso e quindi a rendimenti altrettanto scarsamente rilevanti. Il problema della pensione pubblica come punto fondamentale anche in un sistema misto, è centrale: siamo disposti a trovare punti di equilibrio, ma non attraverso il massacro o una operazione punitiva.

Siamo dunque critici dal punto di vista dell'equilibrio che ci viene proposto; siamo critici per quanto riguarda l'equilibrio tra entrate ed uscite e critici sugli effetti della manovra. A nostro avviso, infatti, gli effetti della manovra, nel momento in cui si afferma che vi sarà una crescita dell'occupazione, sono anche scarsamente titolati, perché non viene specificato né come, né quando, né dove. Siccome viviamo in un paese che, malgrado il superamento dell'intervento straordinario, rimane dualistico, vorremmo tutti sapere che rapporti abbia l'incremento dell'occupazione stimato nel settore privato in 350 mila unità con il sistema generale e le divisioni strutturali del paese. Vorremmo cioè sapere se quell'aumento dell'occupazione sia frutto di politiche economiche e sociali che garantiscono la crescita dell'occupazione laddove questa non si produce autonomamente o se indica una condizione di piena occupazione (o quasi piena occupazione) nelle aree più forti del paese ed il mantenimento di tassi di disoccupazione insopportabili nelle aree minori. Dal punto di vista dell'equilibrio sociale, economico ed

industriale del paese, la manovra che ci viene proposta non indica una linea accettabile.

Considerato quindi che le Commissioni sono chiamate ad esprimere una opinione importante, che non sottovaluterei perché la discussione della manovra e del programma triennale non è indifferente (l'anno scorso noi l'abbiamo sottovalutata perché eravamo impegnati nel discutere con il Governo un accordo sindacale significativo) e se il Parlamento esprime degli orientamenti non è che questi poi non valgano, intendiamo significare che certe scelte non ci convincono e che rischiano di creare un clima sociale molto pericoloso.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Airoldi, che è stato molto critico sugli effetti della manovra, parlando di costi sociali insopportabili, accennando al conflitto sociale che può determinarsi e sottolineando, per quanto riguarda la previdenza, il problema del sistema misto tra ripartizione e capitalizzazione.

Ascoltiamo ora il dottor Smolizza.

ALDO SMOLIZZA, Segretario confederale CISL. Abbiamo consegnato alle Commissioni un documento e dunque mi limiterò a cercare di evidenziare alcuni aspetti non ancora approfonditi al meglio; le mie saranno dunque semplici integrazioni agli interventi precedenti.

Nella manovra vi è, come è stato già detto, l'obiettivo di riduzione del deficit pubblico che è condiviso; è indicato anche l'obiettivo del controllo dell'inflazione, ma non sono indicati strumenti che siano in grado di intervenire in termini di riduzione dell'inflazione. È anche indicato l'obiettivo dell'occupazione, ma con un limite molto più basso rispetto alle cifre che abbiamo ascoltato fino a pochi giorni fa: nel triennio si arriverebbe a 350 mila occupati in più, ben che vada, e ieri lo stesso governatore della Banca d'Italia ha fatto osservare che anche questa non è una cifra attesa.

Per quanto riguarda le indicazioni date dai miei colleghi, vorrei invitare le Commissioni a riflettere su un'affermazione di

principio contenuta nel documento, che suscita in noi forti perplessità. Mi riferisco all'affermazione secondo la quale tutte le attività per le quali non esiste una impossibilità del settore privato ad intervenire, debbono essere affidate alla gestione di quest'ultimo. Nel seguito del documento si nota come ciò venga tradotto sia nel campo pensionistico, come ha già ricordato il collega Pietro Larizza, sia nel campo sanitario in maniera molto precisa, laddove si afferma che si tende ad affidare ai privati tutti quei servizi sanitari che non saranno inseriti negli standards minimi garantiti a tutti i cittadini. Questo è un grande rischio; si possono infatti in tal modo determinare due sistemi sanitari paralleli; nel primo troveremo le attività, le strumentazioni e le professionalità meno qualificate, nell'altro tutto il resto. Credo che al riguardo occorra prestare particolare attenzione.

Un'altra questione che mi preme sottolineare è il cenno positivo che abbiamo inserito nel nostro documento per quanto riguarda il pubblico impiego. In effetti, nella lettura del documento governativo troviamo molto delle posizioni che avevamo concordato con il precedente governo ed in parte con quello attuale. In realtà, però, il recente decreto del Governo, quello emesso il 29 luglio scorso, tende a stravolgere tutte le volontà precedentemente espresse, tanto è vero che in quel decreto si prevede che si allarghi l'area dei non contrattualizzati (ritengo che i commissari conoscano di che si tratta), che i non contrattualizzati abbiano un andamento economico che parte in termini migliorativi dal 1° di gennaio al di fuori di ogni limite inflattivo e che le risorse relative ai lavoratori contrattualizzati del pubblico impiego non raggiungano nella quantità ciò che era stato stabilito dal Governo per rispettare l'accordo del luglio dell'anno scorso e quindi la tenuta del potere d'acquisto rispetto all'inflazione.

Vi è dunque una forte discrepanza ed il giudizio che in quel documento avevamo definito come sufficientemente apprezzabile, di fronte ai fatti accaduti negli ultimi giorni, diventa molto preoccupato.

Un altro argomento che crediamo sia opportuno che le Commissioni tengano presente è che, quando si fa riferimento alla riforma del settore previdenziale e quindi anche al campo assistenziale, noi pensiamo sia giunta l'occasione, tenuto anche conto della cadenza dell'anno della famiglia e di quant'altro (ma il documento non dice nulla per quanto riguarda la famiglia) di recuperare un ragionamento complessivo che, riordinando il campo dell'assistenza, per il settore degli assegni familiari, per le altre prestazioni, per le detrazioni fiscali e per le agevolazioni, individui, senza aumento di costo, uno strumento idoneo ad intervenire a favore delle famiglie che hanno effettivo bisogno, misurando con diverso vigore quantità e qualità del bisogno, cosa che, come sapete, in molti casi oggi non avviene nel modo dovuto.

L'ultima questione che desidero sottolineare e quella del fisco. Il ragionamento in proposito credo sia difficile per tutti. Ieri il governatore della Banca d'Italia credo abbia spiegato come in Italia la pressione fiscale sia nella media europea, ma più bassa di quella esistente in Germania, in Francia ed in altri paesi e come la media europea tenga molto conto dell'andamento inglese che, come sapete, è molto anomalo. Questa mattina dalle agenzie di stampa abbiamo appreso che la Corte dei conti fa un'affermazione esattamente contraria, sostenendo che in Italia vi è una pressione fiscale eccessivamente elevata rispetto a tutti gli altri paesi europei. Fermiamoci però alle affermazioni del Governo, il quale in documenti ufficiali ha sostenuto che vi sono oltre 100 mila miliardi di evasione all'anno e che negli ultimi cinque anni sono 500 mila i miliardi evasi. Nell'incontro avuto con il ministro delle finanze venerdì scorso, il ministro ci ha fatto presente che, oltre a quello dell'evasione, il campo più grande che erode le entrate dello Stato è quello dell'elusione, rispetto al quale il Governo intenderebbe intervenire. Dico questo, perché quando i colleghi affermano che occorre conseguire un diverso equilibrio nel rapporto tra entrate e tagli alle spese nell'ambito della

manovra economica, parificando (questo almeno è il nostro obiettivo) se non addirittura ribaltando tale equilibrio, ritengo che vi siano sufficienti margini di intervento contro il fenomeno dell'evasione, dell'elusione e dell'andamento degli interessi.

Voglio ricordare a tutti che quando si sostiene la necessità di mantenere costante la pressione fiscale, questo significa intervenire per riequilibrare i pesi, perché l'aggravio maggiore è sul contribuente che paga, qualunque sia la sua collocazione, sia esso lavoratore dipendente o lavoratore autonomo; nei suoi confronti, infatti, il peso della pressione fiscale è elevatissimo a differenza degli altri soggetti economici.

PRESIDENTE. Sono stati trattati i temi dell'occupazione, della sanità, del pubblico impiego, della previdenza e del fisco. Invito i colleghi che lo ritengono opportuno a rivolgere domande di chiarimento ai nostri ospiti.

RENZO INNOCENTI. Voglio rivolgere ai nostri ospiti alcune domande sul tema della previdenza, che è stato l'argomento centrale di questa audizione.

Mi sembra di aver colto, rispetto all'impostazione data dal Governo al documento di programmazione economico-finanziaria, una critica che parte dal rifiuto di affrontare, ancora una volta, in modo frammentario la questione del controllo della spesa previdenziale, sulla quale si chiede un intervento riformatore; tale intervento dovrebbe tra l'altro introdurre forti elementi di equità tra i diversi regimi vigenti e realizzare un maggiore equilibrio anche sul piano finanziario.

Non so se la mia è una interpretazione forzata di quanto è stato finora detto, ma se questa è la chiave di lettura possiamo compiere un ulteriore passo avanti e formulare alcuni precisi quesiti. Il primo riguarda la necessità di introdurre forti elementi di recupero di solidarietà tra generazioni, che è venuta meno dopo gli ultimi provvedimenti legislativi, soprattutto per quanto concerne il calcolo della retribuzione pensionabile. Per conseguire

tale risultato sarebbe sufficiente introdurre nuove normative di calcolo della prestazione pensionistica ed adottare strumenti di previdenza integrativa che, mantenendo l'attuale assetto della previdenza pubblica, introducano qualche innovazione, perché essa da sola non potrebbe offrire alle nuove generazioni una prospettiva.

Mi chiedo se sia sufficiente procedere — come chiedono alcuni — ad una modifica dell'attuale normativa sui fondi complementari, che agisca su agevolazioni di carattere fiscale, oppure se vi sia la necessità di ulteriori iniziative.

Il secondo quesito riguarda l'integrazione al trattamento minimo di pensione, che il documento di programmazione economico-finanziaria non risolve, soprattutto con riferimento ai 30 mila miliardi indicati dalla sentenza della Corte Costituzionale. Vorrei conoscere il punto di vista dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali su tale questione, visto che la sentenza della Corte l'affronta come diritto previdenziale; se così è, vorrei sapere come si pensa di pagare questo tipo di pensioni, che ammontano, come è stato ricordato, a 602 mila lire mensili.

Il terzo quesito concerne la perequazione automatica, una proposta che ogni tanto viene ripresa dai quotidiani; con lo spostamento dell'indicizzazione da novembre a gennaio si vogliono effettuare recuperi immediati in una logica di tagli alle spese.

Vorrei sapere se voi ritenete che l'attuale normativa sia sufficiente per garantire un valore reale ai trattamenti pensionistici, o se essa creerà situazioni analoghe a quelle delle pensioni d'annata, alle quali non abbiamo ancora dato una risposta adeguata, perché, nonostante la legge, vi sono state dilazioni nel tempo.

PIETRO LARIZZA, *Segretario generale della UIL*. Risponderò io alle domande poste dall'onorevole Innocenti, perché sono diventato un esperto in materia pensionistica; egli ha interpretato esattamente il senso dei nostri interventi in merito alla disponibilità del sindacato ad attuare un serio processo di riforma. Non possiamo

ogni anno indicare il settore della previdenza come una sorta di bersaglio fisso rispetto a tutti i problemi di cassa dello Stato, creando una fibrillazione permanente con devastanti effetti sociali, senza peraltro proporre soluzioni durature.

Abbiamo parlato di riforma perché vogliamo creare una situazione nella quale, al di là delle condizioni di trattamento che saranno definite, i cittadini italiani prossimi alla pensione, o che vi arriveranno fra vent'anni, sappiano quali sono i diritti garantiti da leggi dello Stato.

Le questioni indicate dall'onorevole Innocenti sono realmente esistenti; sulla prima di esse, riguardante la pensione integrativa, non voglio illustrare le tante ragioni che sono alla base della nostra convinzione, perciò mi limiterò a sottolineare che con il sistema ripartizione vigente, con l'attuale livello di contribuzione e di calcolo esistente, l'equilibrio salterà in un futuro più prossimo che remoto; presumibilmente non resterà nessuna solidarietà generazionale in grado di garantire nei prossimi vent'anni ai giovani una base di diritto che non sia il passaggio da una situazione lavorativa ad una di povertà. Quindi, fermo restando il diritto alla sicurezza sociale e pubblica, pensiamo alla previdenza integrativa come elemento di garanzia. Sappiamo benissimo che quando parliamo di previdenza vi è qualcuno che la deve pagare e che essa non è un'altra formula per scaricare sulla collettività i costi di tale accantonamento. Sappiamo inoltre che in Italia esistono varie anomalie, perché, per esempio, esistono due sistemi di calcolo delle pensioni, insieme ad una serie di altri fattori, che tanti paesi non hanno adottato, avendo organizzato in maniera diversa il trattamento sociale.

A nostro avviso, la questione fiscale costituisce l'*handicap* iniziale, che, se non risolta, rende « indigeribile » la pensione integrativa cui può aspirare il singolo lavoratore. Essa è la condizione essenziale, ma non sufficiente, perché bisogna prevedere sistemi di alimentazione della pensione integrativa; è altresì necessario, con un'apposita riforma, individuare la base dei diritti pubblici garantiti con legge

dello Stato per coloro che sono in servizio o che inizieranno a lavorare.

Per quanto riguarda la questione dell'integrazione al minimo, essa costa al bilancio dell'INPS circa 25 mila miliardi l'anno di cui 13 mila sono rimborsati dallo Stato e quasi 12 mila sono a carico dei fondi di gestione dell'INPS, perché lo Stato, quale che sia l'entità dell'integrazione della pensione al minimo, rimborsa soltanto 100 mila lire e tutto il resto è — ripeto — a carico dell'Istituto.

Il sistema di partita di giro contabile tra la Tesoreria e l'INPS (lo devo dire con quella chiarezza che credo essere esigenza primaria del Parlamento) sembra non produrre praticamente effetti, ma concretamente è alla base di tutte le discussioni sulla previdenza. È stato detto che ogni anno lo Stato trasferisce all'INPS 60 mila miliardi; è vero, ma non si tratta di regali che lo Stato fa all'INPS, bensì di obblighi che la collettività si è assunta e rispetto ai quali l'INPS svolge un'attività di servizio. L'INPS inoltre risulta debitore nei confronti dello Stato di 150 mila miliardi, ma è falso; in realtà l'INPS risulta debitore, ma è creditore. Per esempio, dei 58 mila miliardi dovuti dalla Tesoreria all'INPS lo scorso anno, 16 mila miliardi sono stati trasferiti come anticipazione di cassa: si trattava, però, di soldi che l'INPS aveva pagato per conto dello Stato, pertanto, per questo semplice atto, da creditore l'Istituto è diventato debitore di 16 mila miliardi, ma aveva anticipato questa cifra per conto dello Stato. Dietro i grandi fatti macroeconomici vi sono realtà molto più modeste, più banali, ma anche molto devastanti sul sistema dei rapporti tra finanza pubblica e gestione previdenziale.

Per quanto concerne l'integrazione al minimo, il problema si pone in termini di costo ma anche in termini sociali: l'integrazione al minimo coinvolge persone che non hanno dietro le spalle una vita contributiva, ma altre realtà. Ma allora si tratta di una partita di giro chiusa tra lavoratori dipendenti nei confronti di altri soggetti, oppure è un problema per la collettività? È assistenza o previdenza? Considerato, ripeto, che si tratta di 602

mila lire lorde mensili, riteniamo rientri nella categoria tipica dell'assistenza.

Un altro aspetto riguarda la perequazione. L'attuale sistema di perequazione delle pensioni è sicuramente insufficiente, tuttavia, diciamo la verità, è sopportabile in assenza di una forte erosione del potere di acquisto delle pensioni: dal 1992 il trend di inflazione è in discesa e l'anno prossimo l'inflazione programmata è prevista al 2,5 per cento. Pertanto questo modello, pure insufficiente, produce effetti limitati sul potere di acquisto, perché — ripeto — operiamo in un periodo di inflazione calante. Ma se la linea virtuosa dell'abbassamento dell'inflazione si fermasse o si invertisse, salterebbe anche il sistema di perequazione. Quanto allo spostamento da novembre a gennaio, sappiamo perfettamente che si tratta di operazioni di cassa, di contabilità dello Stato: la stessa cifra collocata a gennaio graverebbe sulla prossima finanziaria, rendendo necessaria la ricerca di un altro equilibrio, mentre collocata a novembre graverebbe sull'attuale esercizio e non si saprebbe come rispondere. Siamo contrari anche a questi artifici, pur sapendo che sono solo una parte del problema perché la questione fondamentale concerne il sistema nel quale operiamo.

Sottolineo peraltro — ma non voglio annoiare le Commissioni — che tutto il mondo del lavoro dipendente italiano, proprio tutto, si sta muovendo in quella logica economica che, nata con il governo Amato e proseguita con il governo Ciampi ed anche con quello attuale, lega la politica salariale dei lavoratori italiani all'inflazione programmata. Il sindacato, cioè, ha sottoscritto un patto con il Governo per avviare il risanamento e migliorare le condizioni delle imprese; abbiamo in sostanza accettato di ridurre il potere d'acquisto dei salari di almeno un punto l'anno (è questa la verità dell'inflazione programmata), ma in una linea ben precisa, mutando la quale, ripeto, non solo le pensioni ma tutto il sistema salterà. È questa la logica nella quale ci stiamo muovendo.

FEDE LATRONICO. Mi rendo conto dei problemi che le forze di maggioranza

stanno affrontando, però, nel momento in cui sento parlare di critiche, di recupero della solidarietà tra generazioni (certamente il patto di solidarietà è stato o sta per essere rotto), constato, con un misto di dispiacere e di soddisfazione, che le attuali forze di Governo non sono progenitrici della frattura generazionale del patto di solidarietà, perché essa risale alle scelte strategiche compiute e messe in opera 15, 20, 30 anni or sono, i cui effetti perversi ci ricadono oggi sulle spalle. È opportuno che ciò sia detto a chiare lettere e riconosciuto da tutti.

Ho sentito esprimere molte preoccupazioni, di cui alcune concernenti il problema fiscale. Ciò che mi colpisce quando si parla di fisco è il fatto che ci si riferisca pressoché esclusivamente all'evasione fiscale, che non nego esista (non sono abituato a nascondermi dietro un dito), tuttavia si tende ad affermare troppo spesso e volentieri che la pressione fiscale in Italia è almeno nella media, o di 4-5 punti inferiore, di quella della Francia e della Germania, che possono essere considerate le nazioni guida dell'Europa. Viene poi omissso il fatto che dal 1966 in poi vi è sempre stata una manovra che — come tutti ricorderete — è stata chiamata la prima volta *una tantum*, ma poi si è arrivati alla *una tantum-quater*. Le varie manovre del governo Ciampi e del governo Amato hanno costretto i cittadini ad indebitarsi per pagare le tasse: proprio le frange più deboli della popolazione hanno dovuto ricorrere all'indebitamento bancario per pagare tasse e sovrattasse.

Ritengo quindi che un Governo che debba assumere impegni per il futuro, non possa nascondersi determinate realtà e non possa dire che la pressione fiscale ordinaria è inferiore a quella degli altri paesi, sottacendo, con una abitudine che denunciai già nella Commissione bilancio della Camera nella passata legislatura, il peso dell'imposizione straordinaria che, come sempre accade in Italia, diventa ordinaria. Mi chiedo quindi, e chiedo ai nostri interlocutori, quali vie nuove si intravedano, oltre a quelle descritte, per cambiare questa situazione. Personalmente credo che —

pur con tutte le difficoltà che incontrerà il documento di programmazione economico-finanziaria di cui discuteremo tra poco — se vogliamo parlare di svolta, dobbiamo ricorrere a strumenti nuovi e a vie nuove, non dimenticando che proprio in virtù di questa imposizione straordinaria, le forze sindacali ne sono ben conscie, furono chiuse nell'arco di un anno, e non per premorienza, 96.500 partite IVA, oltre le morienze naturali: un picco gravissimo che dovrebbe preoccupare enormemente chiunque tuteli gli interessi dei piccoli lavoratori, anche se autonomi.

Per quanto riguarda l'altra preoccupazione che ho sentito qui accennare, della creazione, con riferimento alla qualità dei servizi offerti, di due sistemi sanitari, uno di serie A e uno di serie B, e premesso che già l'attuale sistema, che probabilmente sopravviverà, offre servizi di qualità C, per cui molti assistiti devono andare a farsi curare all'estero, il fatto che possano realizzarsi due servizi sanitari in libera concorrenza ed in grado di offrire servizi differenti potrebbe forse innestare un clima di concorrenza tra entri erogatori di servizi che potrebbe unicamente fare bene all'assistito. Mi chiedo però quali siano i suggerimenti nuovi, perché se il suggerimento che viene dalle organizzazioni sindacali è quello di andare avanti con uno Stato padrone di tutto, erogatore di tutto, mediatore di tutto, debbo confessare, signor presidente, di sentirmi deluso. Mi sarei infatti aspettato suggerimenti nuovi.

BRUNO SOLAROLI. Data la limitatezza del tempo a disposizione, mi limiterò ad alcune battute, la prima delle quali riguarda la nostra posizione rispetto al documento di programmazione. Vorrei cioè rimarcare che siamo di fronte ad un documento ambiguo, vago, contraddittorio al suo interno ed anche rispetto alle affermazioni che ministri e rappresentanti di questo Governo vanno facendo in giro, tanto è vero che pensiamo sarebbe saggio che il Parlamento chiedesse al Governo di ritirare il documento e di presentarne a

settembre uno serio, con proposte chiare, accompagnandolo con la manovra finanziaria.

Ho fatto questa considerazione per cogliere un aspetto che mi sembra sia contenuto anche in qualche modo nelle considerazioni del sindacato. Faccio solo due esempi. Se leggiamo il documento non comprendiamo come si copra la manovra di 5 mila miliardi nel 1994. Intuitivamente lo comprendiamo: un po' di condoni, un po' di sanità e soprattutto, penso, il rinvio del pagamento di novembre per quanto riguarda le pensioni. Lo schema c'è nel senso che lo si ricava in via induttiva, ma non vi è una chiara indicazione. L'ambiguità grave è poi nella costruzione dei tendenziali: si tratta di dati macroscopici. Le entrate sono chiaramente sottostimate. Il Governo dovrà rispondere in proposito, ma mi chiedo come, di fronte ad un aumento del 5 per cento del PIL nominale (che è ovviamente sottostimato perché l'inflazione sarà più alta e forse anche la crescita del PIL sarà più alta) come si possa ipotizzare un aumento delle entrate del 2,5 o 2,6 per cento, non ricordo il dato esatto.

Il secondo esempio riguarda il versante delle spese. Di fronte ad una spesa assestata del pubblico impiego di 89 mila miliardi nel 1994, la previsione (con il blocco del *turn over*, mobilità e senza aumento contrattuale, che è fuori dal tendenziale) è di 93 mila miliardi. Come si può pensare che la spesa per il pubblico impiego aumenti di 4 mila miliardi.

Ho fatto questi due esempi per indicare quale sia il quadro di riferimento che abbiamo di fronte, dietro al quale vi è ovviamente un disegno, sul quale però in questo momento non intendo soffermarmi, salvo a cogliere un punto che qui è stato già posto. Un altro dato difficilmente mantenibile è infatti quello del costo del debito pubblico. I nostri ospiti hanno posto un problema legittimo. Consideriamo un costo medio del debito del 9 per cento, anche se in realtà è più alto; l'ultima asta dei BOT credo abbia viaggiato intorno al 10 per cento. Il costo dovrebbe scendere all'8 per cento. Ci chiediamo come ciò sia possibile

nelle presenti condizioni. La contraddizione più grande è poi nel fatto che, secondo il documento, alla fine del triennio il costo medio del debito sarà dell'8 per cento contro un tasso di inflazione del 2 per cento: è una questione sconvolgente. Sei mesi fa si lavorava con costi del 7 per cento contro un tasso di inflazione del 4,5 per cento. Il problema è dunque politico, di politica economica, di credibilità.

Il Governo e la maggioranza se la prendono con i mercati, ma vi è una contraddizione: non può essere che « il Governo e la maggioranza dei mercati » si faccia ammazzare dai mercati. Vi è un problema reale. Purtroppo il dato che dobbiamo scontare è che stiamo rientrando in un circolo negativo rispetto ad una situazione di parziale governabilità che si era riusciti a conquistare grazie ai sacrifici degli ultimi anni.

Non intendo riprendere la questione delle pensioni, ma è chiaro che vi sono anche terreni abbandonati: per esempio quello della riforma della pubblica amministrazione. Non sono qui a difendere per intero Cassese. Vi erano una linea, errori, scelte da correggere ma qui siamo all'azzeramento, cioè una controrivoluzione, che però comporta dei costi.

PRESIDENTE. Quella rivoluzione non era neppure iniziata.

BRUNO SOLAROLI. Era iniziata. Vi erano difficoltà, problemi ed era necessario apportare correzioni, ma qui siamo di fronte ad una controrivoluzione, i cui costi vengono scaricati altrove, in particolare sulle pensioni, sulla sanità, sullo Stato sociale, eccetera.

Vorrei sottolineare in particolare un dato: siamo di fronte all'abbandono delle promesse elettorali. Questa è la difficoltà, data anche la caratteristica e la natura di questo Governo: il fisco doveva essere ridotto, mentre ora è invariato e, se guardate bene, cresce. Il Governo infatti deve spiegare come faranno le regioni e gli enti locali a recuperare i 2500 miliardi di tagli annuali. Per quanto riguarda l'occupazione, siamo all'andamento spontaneo del

mercato. Il dato che emerge dal documento è il seguente: 340 mila occupati in più nel triennio. E il milione di posti di lavoro? Il milione e 200 mila posti che si sono persi? Avete ragione, è l'abbandono dello sviluppo, della riorganizzazione, di un nuovo modello di sviluppo, che è poi la questione fondamentale. E che destino ha il sud in questa politica? Non parliamo poi delle altre questioni, dei pensionati, dei giovani e delle stesse imprese. C'è un dato di impatto che non è cambiato, ma alle imprese si propone una politica con tassi di interesse che diventano mortificanti e pesanti per le piccole imprese, eccetera.

Questo è il quadro che, ripeto, abbiamo di fronte. *Esprimiamo dunque un giudizio negativo e ci batteremo per cercare di modificare i termini delle questioni, ma il problema vero in questa fase è, secondo noi, che il Governo e il Parlamento prendano atto delle contraddizioni, delle ambiguità, delle incertezze ed anche delle scelte sbagliate contenute nel documento, il Governo lo ritiri e faccia la bella figura di presentarsi a settembre con un documento chiaro e con una manovra che lo accompagni, in modo che di fronte al paese i problemi siano chiari.*

RAFFAELE VALENSISE. Ho ascoltato le esposizioni dei nostri cortesi interlocutori e, a prescindere dalla posizione critica nei confronti del documento di programmazione, che è legittima e della quale terremo conto considerando in profondità le osservazioni formulate, ho colto anche delle preoccupazioni per la situazione pensionistica, che sta a cuore a tutti.

Mi sembra di aver colto nella nota scritta dei rappresentanti sindacali, che ho letto velocemente, ma che merita di essere approfondita, ed anche nella esposizione del dottor Larizza, una sorta di ansia di novità. Appartengo ad una parte politica che da sempre si è battuta contro le malformazioni del sistema pensionistico; fin dal primo conato di riforma di questa materia proposta dal ministro Scotti siamo insorti perché ritenevamo che il sistema

pensionistico andasse allo sbando per metodi di gestione, per trucchi ed espedienti di tesoreria.

Veniamo da una tradizione previdenziale secondo cui la pensione è un salario differito; veniamo da una tradizione culturale che parte dal presupposto che non esiste pensione senza contribuzione, che altrimenti sarebbe a carico della collettività e sarebbe cosa diversa dalla pensione. In questo quadro si inserisce la differenziazione, la linea sottile di confine che poi diventa più spessa tra assistenza e previdenza. Veniamo anche da una tradizione di partecipazione. Nella sua esposizione il dottor Larizza ha affrontato, con accenti nuovi, la questione dell'indennità di fine lavoro, che, in termini economici, rappresenta una massa spendibile, molte volte accantonata soltanto figurativamente dalla parte datoriale, ma è comunque una risorsa esistente.

Pongo ai nostri ospiti una domanda molto semplice; premesso che essi hanno denunciato situazioni che non sono nuove, cioè la patologia del sistema pensionistico che si è sviluppata in tutti questi anni in cui la domanda di assistenza-previdenza è stata disordinata; per ragioni clientelari e di rapida espansione dei bisogni e delle preoccupazioni sociali, non si è tenuto conto del fatto che essa si espandeva oltre i mezzi liberati dal sistema produttivo.

Ci troviamo di fronte ad un bivio e ad una maniera nuova di guardare alla cosa pubblica; prescindendo dal documento di programmazione economico-finanziaria, che può piacere o meno, la realtà è quella che appare ai nostri occhi.

Anche da parte dei nuovi governanti si affermano cose che mai avremmo immaginato di sentire fino a pochi anni fa, e cioè che la fortuna o la speranza di una pensione è affidata ai fondi integrativi, che, in passato, erano stati auspicati soltanto teoricamente. Se fossero stati realizzati in quel periodo avrebbero potuto assumere una funzione economico-sociale di grande importanza. Oggi si ritiene di poter ricorrere ai fondi integrativi, basandosi sul sistema a capitalizzazione e non a ripartizione, un convincimento che viene da

lontano e che è stato recepito anche dal documento di programmazione economico-finanziario.

Vorrei sapere dai nostri ospiti se, secondo loro, il sistema a ripartizione, il quale ha prodotto i guasti del settore pensionistico, essendo la « grande madre » della pensione senza contributi, abbia enfatizzato la natura clientelare del nostro passato previdenziale, di cui l'INPS è stato un soggetto — non voglio usare termini pesanti, perché ho rispetto per tutte le istituzioni previdenziali — che ha giocato un ruolo importante.

Quando si cominciò a tradire il sistema a capitalizzazione per passare a quello a ripartizione senza le necessarie sicurezze si è intrapresa una strada che ha portato alla collusione del sistema previdenziale che è naufragato in un sistema assistenziale, come ha sottolineato con chiarezza il dottor Larizza ed altri suoi colleghi. Voglio collocare questa loro chiarezza di analisi attuale nelle sue radici storiche; io sono avanti negli anni e ricordo bene di aver combattuto certi passaggi. Rammento infatti che quando fu attuato il passaggio dal sistema a capitalizzazione a quello a ripartizione lanciammo un allarme, ritenendo che esso dovesse essere accompagnato dai fondi integrativi, che allora erano quasi una sorta di invenzione, anche se esistevano da sempre per i dipendenti bancari; per tale categoria essi funzionavano come cuscinetti integratori della situazione pensionistica che andava tendenzialmente a contenersi.

Vorrei sapere se i nostri ospiti non ritengano che i fondi integrativi non siano stati sviluppati e non siano diventati protagonisti della vita sociale, quali essi sono in altri Stati liberi del mondo, e se debbano essere sostenuti per invertire l'attuale tendenza. Dobbiamo arrivare ad una revisione del quadro pensionistico, considerando che il sistema a ripartizione è destinato a consumarsi in una grande prospettiva storica di orientamento socio-economico, nella quale si attribuisce uno spazio sempre maggiore ai fondi integrativi a capitalizzazione; a mio avviso, se la

soluzione non sarà questa, anche dal punto di vista matematico, non usciremo da tale situazione.

Su questa novità, il cui merito non è di questa maggioranza, ma di tutti, perché è sentita dal paese come una necessità, si inserisce l'esigenza di creare soggetti previdenziali nuovi che facciano il loro dovere e tornino alle origini del fenomeno previdenziale, ossia nessuna pensione senza contribuzione, che deve essere utilizzata e non ripartita, perché l'accantonamento pensionistico una volta « bruciato » nei consumi non viene valorizzato nella forma della capitalizzazione.

La seconda domanda, che trae spunto dall'esposizione del dottor Larizza, riguarda il complesso sistema di liquidazione dell'indennità di fine rapporto; su questo tema abbiamo combattuto una battaglia perché ci sembrava che negli anni settanta i tre sindacati fossero molto teneri nei confronti della riforma. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che essa fosse onerosa, ma ricordo ancora che negli ultimi anni settanta ci opponemmo — ed io sono stato un modesto protagonista della battaglia contro la trasformazione del TFR — contro le gravi limitazioni per la parte lavoratrice e quelle che assicuravano un qualche sollievo per la parte datoriale, che vedeva diminuire i suoi oneri. Oggi il TFR è stato introdotto ed è giusto che sia così; si tratta di una esclusività italiana, poiché le altre nazioni a capitalismo puro si rivolgono alle grandi compagnie di assicurazione private. Come è noto, in quelle realtà il TFR non è regolato in fabbrica ed è una sorta di affare privato, ma il nostro paese ha una tradizione diversa.

La domanda che pongo è questa: non ritenete sia possibile uscire, per così dire, dall'antico anche attraverso sistemi di valorizzazione del TFR che attualmente, durante la vita lavorativa, rappresenta un accantonamento obbligatorio, concreto, che in qualche caso produce però interesse? In qualche ditta, infatti, l'interesse viene corrisposto ai titolari, ma non è una pratica generalizzata. Non ritenete, in sostanza, che il trattamento di fine rapporto possa essere utilizzato dal punto di vista

della fruttuosità, considerato che gli accantonamenti del TFR danno frutti che solitamente non vanno a beneficio dei titolari? Non credete possa essere questa la strada da percorrere, non soltanto sul terreno economico ma anche su quello del riscatto sociale, della promozione, della partecipazione dei lavoratori? Si tratterebbe di una specie di anticamera qualificata dei fondi pensione, magari arricchiti anche dei TFR che andrebbero in tutto o in parte versati e che consentirebbero ai soggetti previdenziali di realizzare sul mercato le operazioni volte ai processi di accumulazione di ciascun fondo.

Sono queste le domande che pongo e con molta curiosità ed interesse attendo la risposta dei nostri ospiti. Del resto si tratta di quesiti che credo tutti dovremmo porci perché, come lei signor presidente sa benissimo, ci muoviamo in una situazione oggettivamente difficile che non è stata creata dal destino cinico e baro, ma da precise responsabilità politico-sociali che sono alle nostre spalle, di cui vi è traccia nei libri di economia e nel tessuto sociale. Vogliamo uscire da queste situazioni acquisite ed abbiamo la responsabilità di farlo attraverso strade nuove, meno desuete, non come quelle percorse colpevolmente negli anni passati che ci hanno purtroppo lasciato in una situazione di grande pesantezza dal punto di vista degli equilibri economici e sociali. Proprio di fronte alle preoccupazioni, è necessaria responsabilità e soprattutto consapevolezza perché è umanamente possibile uscire da situazioni di questo genere, al di fuori della constatazione pura e semplice di quanto è stato fatto in passato, molte volte con complicità e connivenze diffusamente accertate ed identificate.

ANNA MARIA SERAFINI. In questi anni, ed anche in questo ultimissimo periodo, il sindacato si è occupato, come è stato detto, di diverse forme di trasferimenti monetari alle famiglie, secondo logiche di flessibilità ma anche di equità. Sappiamo che vi è la consapevolezza crescente che esistono diversi tipi di famiglie, con visioni diversificate anche secondo le

fasi che esse vivono. Il Governo ha anche costituito un ministero *ad hoc* per occuparsi di tali problemi, ma nel documento di programmazione economico-finanziaria non esiste alcun riferimento alle politiche di sostegno (ci auguriamo che una particolare attenzione al riguardo sia dedicata almeno in sede di esame della legge finanziaria). Da parte nostra, comunque, vi è l'intenzione di rivedere la politica di sostegno alle famiglie secondo criteri che vanno nella direzione di una maggiore flessibilità ed equità.

Ci troviamo di fronte in Italia ad un dato particolarissimo: la fortissima ideologia sulla famiglia e l'assenza di una concreta politica a favore delle famiglie. Non a caso il nostro paese si caratterizza per il calo demografico più elevato nel mondo occidentale. Poiché questa è una sfida vera che riguarda tutte le parti politiche — si deve passare dall'ideologia ai fatti — chiedo ai rappresentanti sindacali, che anche in quest'ultimo periodo hanno continuato ad approfondire il tema, se ci possono fornire un primo ventaglio di proposte.

DANIELE ROSCIA. Vorrei sapere dalle organizzazioni sindacali se hanno valutato quella forte discrasia di trattamento pensionistico esistente tra i lavoratori dipendenti privati e quelli pubblici. Chiedo cioè se esista in questo ambito, così come in quello delle pensioni di invalidità, la possibilità di recuperare gli 8-10 mila miliardi indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria.

STEFANO PATRIARCA, *Responsabile dipartimento economico CGIL*. Rispetto alle questioni generali, poste anche dall'onorevole Solaroli, devo dire che la posizione che abbiamo assunto, espressa nella nota consegnata, è netta: CGIL, CISL e UIL considerano la manovra definita nel documento di programmazione economico-finanziaria oggettivamente sbagliata e con contenuti inaccettabili. Poiché non siamo soliti utilizzare frasi generiche, oppure inopportuno troppo precise, il giudizio del sindacato è chiaro e lo è ancora di più in rapporto al fatto che siamo impe-

gnati da un mese in un confronto con il Governo in merito all'attuazione dell'accordo del 23 luglio che lega gli orientamenti di politica salariale e dei redditi alla realizzazione di un programma economico, definito nella finanziaria coerente con quell'accordo. Da ciò deriva la definizione di un programma di sviluppo, di crescita e di equità. Poiché nel documento di programmazione a nostro avviso questi elementi non ci sono, si pone un problema di realizzazione dell'accordo di luglio.

Il collega Airoidi accennava prima al conflitto sociale che si potrebbe scatenare a settembre, ma dovremmo fare attenzione anche alla situazione economica che potrebbe rapidamente deteriorarsi. Il governatore della Banca d'Italia, nella audizione di fronte a queste Commissioni, ha dato ieri un messaggio preciso: le scelte economiche che si stanno operando, gli avvisi che abbiamo sui mercati, determineranno probabilmente la necessità di un intervento di politica monetaria. Se questo accadesse — probabilmente si renderà necessario date le condizioni che si stanno definendo — ci troveremo a settembre in una condizione molto peggiore.

Sottolineiamo che il documento di programmazione economico-finanziaria presentato ha realizzato negli ultimi giorni una sorta di *Guinness* dei primati. I mercati non si sono tranquillizzati, vi è un pronunciamento contrario di diverse Commissioni parlamentari, il governatore della Banca d'Italia ha lanciato un messaggio preciso al Parlamento e vi è una posizione di CGIL, CISL e UIL di un certo tipo, che vi abbiamo esposto e che deriva da quanto diceva prima l'onorevole Solaroli, che noi condividiamo. Lo abbiamo scritto nel nostro documento: attenzione, vi è una sottostima delle entrate, è una manovra che è al tempo stesso troppo ambiziosa e inefficace. Non è in discussione l'obiettivo di 138 mila miliardi di deficit, ma la scelta della strada di un avanzo primario record rispetto agli anni passati, senza indicare gli strumenti di equità e su una base fortemente sottostimata delle entrate. Ha ragione l'onorevole Latronico; io sono d'accordo con lui; vi è un problema fiscale. È

vero che vi è una sottostima delle entrate da parte del Governo, ma non è vero che questo emerga. Le entrate tendenziali saranno maggiori e vi è un grande bacino per prendere tali entrate, che è l'area dell'evasione fiscale.

Siccome concordo sul fatto che vi è una pressione fiscale in eccesso per gli onesti ma in riduzione per i disonesti, il problema è appunto quello dell'area che ho indicato. Per quanto riguarda la manovra, dunque, il documento è chiaro e non ci ritorna. Per quanto riguarda la questione della famiglia cui ha accennato prima l'onorevole Serafini, ricordo che già dallo scorso anno abbiamo elaborato una ipotesi di intervento di sostegno dei redditi familiari, che riproponiamo nel documento. Si tratta di una misura di forte valenza tesa alla razionalizzazione di tutti gli interventi per la famiglia, concentrandoli con criteri nuovi: innanzitutto, ma non solo, il reddito. In questo modo riteniamo si possa compiere una grossa operazione di politica sociale. Di tutto ciò non vi è traccia nel documento di programmazione: in questo senso, l'approvazione così com'è del documento del Governo complicherebbe tutto e i guasti che si potrebbero determinare sul terreno economico sarebbero rilevanti.

PIETRO LARIZZA, *Segretario generale della UIL*. Considerato che in qualche modo mi sono specializzato nelle questioni della previdenza, risponderò molto velocemente ai quesiti avanzati in proposito.

Non conosco il tipo di discussione che queste Commissioni intendono svolgere sulla questione previdenziale, cioè se vogliono discuterne con il documento, visto che si tratta una parte fondamentale della politica economica del Governo. Quando parliamo di riforma, onorevole Valensise, sappiamo perfettamente che tocchiamo tanti punti. I criteri di calcolo e di contribuzione sono diversi tra i cittadini. L'industria, sotto la voce previdenza, paga il 36,4 per cento sul salario; l'agricoltura il 14,4 per cento, gli enti locali il 20 per cento.

RAFFAELE VALENSISE. L'industria da decenni ha anche la fiscalizzazione degli oneri sociali.

PIETRO LARIZZA, *Segretario generale della UIL*. È l'unica voce che lo Stato rimborsa integralmente.

Vi è anche il problema del trattamento di pensione dei lavoratori dipendenti italiani presenti e futuri. Noi intendiamo introdurre — il primo accordo lo abbiamo fatto con il governo Amato nel 1992 — le pensioni integrative; su questo non vi è dubbio, ma intendiamo introdurle non per sostituire gradatamente il servizio di sicurezza sociale pubblico, ma per raggiungere un livello che abbia il carattere della dignità unanimemente riconosciuta dalla società italiana. Se oggi il livello di pensione che può essere assicurato dal sistema pubblico a ripartizione, come esiste ora, è del 50 per cento e riteniamo — le cifre sono puramente indicative — che il livello di dignità debba essere almeno del 65 o del 70 per cento, occorre coprire lo zoccolo di differenza. Qui si inserisce la questione dei fondi pensione e del TFR. Per quest'ultimo sappiamo perfettamente che nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di fondi puramente virtuali, forme di finanziamento delle imprese con fondi che, però, per legge, sono destinati ai lavoratori. Dunque, per costituire la prima base della pensione integrativa, abbiamo già detto che attingeremo per una parte a tali fondi, sapendo bene che non possiamo operare un prelievo generale per mille ragioni, non ultima quella che tali soldi non ci sono. È possibile però attingerne una parte per costituire, ripeto, la prima base di riferimento delle pensioni integrative.

Mi si consenta a questo punto una precisazione: si tratta sicuramente di pensioni a capitalizzazione, ma escludiamo che vi sia una ipotesi preventiva di compagnie di assicurazione o altro. La nostra ambizione è di costruire nel paese, tramite i fondi pensione, i primi elementi di democrazia economica, in un mercato casalingo, ristretto, familiare, puntando nel tempo a modelli che definiamo di tipo

anglosassone, nei quali anche il capitale lavoro, con tutte le garanzie necessarie a protezione di tale capitale, possa accedere ai capitali di rischio, naturalmente con il sistema della capitalizzazione, cioè traendo vantaggi che non siano quelli dei normali incrementi in base al criterio della ripartizione.

ALDO SMOLIZZA, *Segretario confederale CISL*. Vorrei dare due rapidissimi chiarimenti relativi all'intervento svolto dall'onorevole Latronico.

Non diamo ovviamente alcuna responsabilità della situazione fiscale attuale all'odierna maggioranza, ma per correttezza ed anche per comprendere i nostri ragionamenti, si tenga presente che la discordanza da noi riscontrata si riferisce a quanto il Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, ci ha detto nel recente incontro in merito all'evasione ed ai controlli incrociati che intende far attivare dal Ministero delle finanze e ancor di più a quanto ci ha detto il ministro delle finanze, con un verbale firmato venerdì scorso sulla materia relativa all'accertamento con adesione e agli studi di settore, in termini di maggiori entrate per 10-12 mila miliardi nel campo del lavoro autonomo. I termini che sono stati usati in entrambi gli incontri sono che la *minimum tax* era uno strumento rozzo e che si tratta ora di introdurre uno strumento che abbia le stesse caratteristiche di capacità di recupero dell'evasione e quindi delle entrate, nello stesso ambito, per 10-12 mila miliardi. Se non si dice questo, vi è discordanza e dunque falsità nelle dichiarazioni. Credo che correttamente ciò debba essere detto: non si trova riscontro di ciò, in particolare negli sviluppi degli anni 1996 e 1997; l'incremento previsto è di soli 5 mila miliardi, cioè un incremento legato non sicuramente al recupero dell'evasione, con gli studi di settore, così come ci sono stati proposti. La nostra indicazione, dunque, corrisponde precisamente alle intese fatte con il Governo, ma non trova riscontro nel documento di programmazione economica.

La seconda questione è relativa alla sanità e l'affermazione fatta è completa-

mente diversa da ciò che è scritto nel documento di programmazione. Non siamo contrari ad una sinergia tra pubblico e privato, non siamo contrari al fatto che nel settore della sanità vi siano cliniche o ospedali pubblici e privati che offrano tutti prestazioni al massimo livello e che quindi possano crescere insieme in un regime di concorrenza, ma siamo contrari a ciò che nel documento è scritto e cioè che alcune prestazioni vengano offerte dal settore pubblico a tutti i cittadini e le altre vengano invece offerte solo dal settore privato. Si tratta di un dualismo completamente diverso. Confermo quindi che la sua affermazione mi trova concorde, non

mi trova invece concorde l'affermazione contenuta nel documento di programmazione.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente i nostri ospiti e i colleghi intervenuti per il contributo recato al dibattito.

La seduta termina alle 17,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 4 agosto 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Stampato su carta riciclata ecologica

STC12-5C-5SAU-4
Lire 1000